

UN'ATTENTA INDAGINE SULL'USCITA DEL NOSTRO PAESE DALLA GUERRA CIVILE

Mirco Dondi
LA LUNGA LIBERAZIONE

in edicola il 25 aprile
il libro con l'Unità a € 6,90 in più

UN'ATTENTA INDAGINE SULL'USCITA DEL NOSTRO PAESE DALLA GUERRA CIVILE

Mirco Dondi
LA LUNGA LIBERAZIONE

in edicola il 25 aprile
il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Se l'Unità gli dà fastidio compriamo tutti l'Unità

Cara Unità, è rimasta solo una cosa a dargli fastidio: l'Unità! Un consiglio per chi non la "pensa" come lui: compriamo tutti, ma veramente tutti, l'Unità. Oggi ho convinto tre amici a comprarla e fare l'abbonamento.

Franco De Pasquale Zogno (Bg)

Azionariato popolare per una tv democratica

«Se occupano la Rai disdico il canone». Cara, insostituibile e indistruttibile Unità riprendo il titolo di una lettera a te inviata, e da te pubblicata il 18 aprile 2008 per dire che già nei primi anni Sessanta del Novecento tu pubblicasti una mia missiva che proponeva lo "sciopero" del canone per protestare contro la tv di allora; ma non mi seguì nessuno. Oggi, pur non essendo pentito della proposta di ieri, credo ci sia ben altro da fare con la tv gasparrizzata che in parte c'è già e ci sarà con la vittoria del Cavalier Berlusconi e soci.

Dunque, ritengo che sia necessario organizzarsi per far nascere una tv democratica, popolare e sopportabile. Se ci sarà chi prenderà in considerazione la possibilità di provarci e se tu pubblicherai un coupon di adesione io in primis risponderò con 50 euro e con altri 10 mensili tramite delega sulla pensione di 1130 euro mensili. Forza, proviamoci!

Enio Navonni, Terni

Prodigi post elettorali

Caro direttore, prodigi post elettorali: il caro vita, la sicurezza nelle città e gli immigrati sono spariti dalle notizie dei telegiornali. Cordiali saluti.

Alessandro Scarpari Botticino Sera, Brescia

Spero che Confalonieri si tenga Mimun al Tg5

Spero vivamente che la stima di Confalonieri per il sempre Direttore Clemente J. Mimun sia talmente grande da tenerlo stretto stretto al Tg5. Se lo vedessi nuovamente in Rai potrei essere assalito dal sospetto che Confalonieri - come si dice dalle mie parti - è un bel "filone".

Vito Susca, Bari

I socialisti e il Pd

Cara Unità, alcuni mesi fa, primo fra tutti, Giovanni Visone sul vostro giornale scrisse un articolo di approfondimento sui socialisti che avevano

abbandonato Boselli e la Rosa nel Pugno per partecipare attivamente al percorso di costruzione del Partito Democratico.

All'epoca non si parlava di voto utile quindi rigetto l'idea che l'espulsione del gruppo socialista dal Parlamento sia stato causato dall'appello delle ultime settimane al voto utile, questo è un modo pretestuoso per coprire gli evidenti errori politici del gruppo dirigente nazionale del Ps. Nell'articolo di Visone era ripresa una mia considerazione sul potenziale elettorale del gruppo di Alleanza Riformista per il Partito Democratico rispetto al bacino complessivo di elettori dello Sdi, mi spinsi a dire che all'epoca eravamo su tutta Italia circa il trenta per cento rispetto al peso elettorale del partito di Boselli, ma ci apprestavamo a raccogliere in breve tempo la metà dell'elettorato complessivo.

Alcuni mi dissero che forse ero stato troppo ottimista, oggi scopriamo che il Ps ha ottenuto alla Camera circa 350 mila voti ovvero la metà dei voti che conseguì l'ultima volta che ci presentammo da soli con il nostro vecchio simbolo.

Mi serve oggi riprendere queste considerazioni per segnalare che quotidianamente da tutta Italia ci confrontiamo sul lavoro fatto e sulle tappe future, faccio appello al Partito pertanto a starci vicino ed aiutarci a completare per quanto è possibile la riaggregazione di compagne e compagni socialisti orfani di un Partito in grado di raccogliere nel Partito Democratico una compagine politica ancora molto utile al centro sinistra e magari partendo subito, da oggi, incominciando propria da Roma dove tra dieci giorni ci aspetta una tap-

pa vitale per tornare a vincere.

Andrea Severi

Si poteva fare di più

Cara Unità, ho votato con entusiasmo il Pd di Veltroni, però mi dispiace molto per Prodi. Il suo governo doveva essere aiutato di più. Lui è stato l'unico che ha battuto per due volte il Berlusconi, ed ora si apre uno scenario di governo della destra che durerà chi sa quanto, con la prospettiva di danni incalcolabili all'Italia, oltre a respirare un clima di mancanza di libertà specialmente in televisione e nei giornali. Solo l'Unità per ora non ha paura di lui. I giornalisti in generale non scriveranno poi tanto male o gli faranno domande dure, hanno paura di perdere il posto!! (Santoro e Biagi docet). Avevamo un governo con soli 24.000 voti di scarto, pochi, ma sufficienti a governare, rispetto al clima di destra che tira, dovevamo difenderlo con le unghie e con i denti e invece per colpa della moglie di Mastella ci si ritrova di nuovo nelle mani di Berlusconi Bossi Fimi? Tutti lo sapevamo, non si doveva arrivare a quel punto, a qualsiasi costo. Chissà quando si potrà tornare a governare con il centrosinistra. Ed è vero che è stato perso il contatto con la gente. Quando Bertinotti, Mastella, anche Di Pietro, parlavano di far cadere il governo se non avesse accettato le loro istanze, a me giravano tanto le scatole e così a tanta gente, mi dispiaceva immensamente, ci stavo male, perché sapevo le conseguenze a cui si andava incontro, ma ai politici non interessava

più di tanto, perché? Prodi è stato indicato come il capro espiatorio, ingiustamente e ingenerosamente malgrado i tentativi di Veltroni di smarcarlo dalla sua coalizione. Ha fatto bene a dare le dimissioni da Presidente del Pd, si è comportato da galantuomo come è ed è sempre stato.

Daniela Pini

Ici, argomento distorto

Caro Enzo Costa, ho letto il tuo articolo sull'Ici e sono rimasto a dir poco sconcertato del fatto che in campagna elettorale non sia stato usato questo argomento dal centro-sinistra e lo si sia lasciato all'avversario politico. Il quale con tutti i mezzi che ha a disposizione ne fa quel che vuole. È lo stesso errore fatto due anni fa con l'imposta di successione, la quale era stata già abolita da Visco per la maggior parte (rimaneva solo per i grandi patrimoni, quelli di miliardi di euro, per intenderci) ed anche in quel caso l'avversario politico usò in modo distorto l'argomento. Infatti, non era l'imposta di successione, ma le imposte ipotecarie e catastali che erano rimaste in vita.

Ora non vorrei che si rifacesse lo stesso errore, in occasione dell'elezione del sindaco di Roma e delle altre grandi città.

Maria Di Falco

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALA TEMPORA

MONI OVADIA

Storace, Alemanno e la Comunità ebraica

L'elezione del primo cittadino di "Roma capoccia", non è andata liscia al primo turno per il candidato del Pd Francesco Rutelli, sostenuto anche dalla Sinistra Arcobaleno. Rutelli ha ottenuto più voti, ma non abbastanza. Bisognerà andare al ballottaggio contro il candidato della destra Gianni Alemanno. Quest'ultimo, per sperare di scongiurare l'avversario, ha chiamato a raccolta tutte le forze che gli sono vicine, affini, empatiche. Non ha dovuto fare altro che volgersi più a destra e ha trovato immediatamente disponibile un alleato naturale: il gagliardo Francesco Storace ex compagno di partito e di fede, quella nera. Evidentemente Alemanno non ritiene affidabili gli elettori dell'Udc, soprattutto dopo l'incontro di Massimo D'Alema con Casini. Apparentemente, l'alleanza fra le due destre è un fatto naturale, oltretutto il sanguigno e vitale Storace e l'introverso Alemanno, sono amici di vecchia data. Questo fatto, per noi ovvio, non è andato giù a Riccardo Pacifici rappresentante della stragrande maggioranza della Comunità Ebraica romana, la più popolosa ed autorevole d'Italia. Perché? Perché Storace, segretario della Destra, si richiama apertamente all'eredità fascista, così come, con ardente passione, fa la *dark lady* signora Santanchè, candidata premier della Destra alle elezioni appena trascorse. Giovedì notte nel corso della trasmissione Primo Piano, condotta con grazia e ironia da Bianca Berlinguer, Storace, con estremo garbo, ha fatto notare che lui si è recato in Israele prima di Fini, notizia tempestivamente amplificata da Alemanno. Poi, con ben recitato stupore, ha domandato retoricamente perché tanto imbarazzo per Storace e altrettanta indifferenza nei riguardi del "Ciarra", noto editore di stampa nazi-fascista, dichiaratosi tuttora

orgogliosamente fascista, candidato con il Pdl. L'acuto Pacifici ha fatto notare che un conto è un'esternazione individuale estemporanea, un altro conto è la posizione di un segretario di partito o di una candidato premier. Seguendo quest'impeccabile logica, ne deduciamo che un *rassemblement* di antisemiti è un grave *vulnus* sociale e morale, mentre un antisemita individuale commette solo un peccato veniale. Io sono contrario a questa logica perché credo fermamente all'uguaglianza degli uomini in nome della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo e chiedo parità di trattamento per Storace. Se va bene Ciarrapico, devono andare bene anche Storace e la Santanchè! Se invece il fascismo è crimine e tirannia, allora c'è un'occasione ravvicinata per riaffermarlo e per invitare tutti coloro che coltivano un rapporto ambiguo con il Ventennio a sciogliere questa oscura ambivalenza. Fra pochi giorni, il 25 Aprile il nostro Paese celebrerà il sessantatreesimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo. Questa data è solenne per ogni uomo libero e amante della libertà. La Resistenza antifascista italiana ed europea, combattendo a fianco degli Alleati e dell'Armata Rossa, ha sconfitto la più grande barbarie mai partorita dall'umanità. Gli ebrei non dovrebbero dimenticare che il primo glorioso episodio di quell'epopea fu l'insurrezione del ghetto di Varsavia e celebrare il 25 Aprile significa essere in sintonia con quella lotta eroica. Le Comunità ebraiche hanno una preziosa opportunità per verificare i sentimenti degli uomini politici della destra italiana: invitarli a celebrare insieme la sconfitta del fascismo, il ritorno della democrazia e la fine dell'incubo per gli ebrei della terra d'Europa. Ogni politico conservatore o popolare europeo sarebbe onorato di ricevere un tale invito.

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

E che - con la leadership pecorariana - sono diventati metodo di gestione del partito dei Verdi. Premesso ciò, va detto che questa vicenda giudiziaria è solo un brutto finale di una storia - quella, appunto, dei Verdi italiani - che, col rovinoso risultato elettorale del 13/14 aprile, può considerarsi, se non esaurita, assai prossima a esserlo (aldilà dei susulti di sopravvivenza che pure potrebbe avere in futuro). Ed è un vero peccato, oltre che una sconfitta politica che considero assai grave e che riguarda non solo i Verdi: così come considero disastrosa l'esclusione dal Parlamento di Rifondazione Comunista. Quest'ultimo fatto merita un ragionamento specifico, che svilupperò nei prossimi giorni; qui tratto in primo luogo dei Verdi perché più li conosco e più mi sono stati a cuore. Ora il rischio (altissimo) è che le grandi questioni ambientali, che giocano un crescente ruolo cruciale per il destino del pianeta e di chi lo abita, una volta usciti di scena i Verdi, non vengano assunte da altri con sufficiente forza e convinzione (e capacità di imporle all'agenda politica). Insomma per quanto paradossale possa apparire, la scomparsa dei Verdi italiani lascia un vuoto incolmabile. Sia chiaro: questo vuoto non si apre oggi. Chi scrive si dimise da Portavoce nazionale dei Verdi quasi un decennio fa, a seguito del deludente risultato ottenuto alle Europee del 1999: ma quello sconcertante 1,8% venne ridotto da chi mi seguì (Grazia Francesco) e poi fino a oggi, Pecoraro a dimensioni ancora più modeste (intorno all'1%, o giù di lì, nelle successive elezioni politiche, dove il simbolo dei Verdi si appaiava ad altri simboli: quello dei socialisti e, addirittura, quello del Pdc). Evidentemente, quando quel 1,8% era risibile: ma quando, nel 2001 e nel 2006, i risultati delle liste unitarie con socialisti e comunisti italiani furono ancora più esigui, il destino del partito ambientalista appariva definitivamente segnato. E a spiegarlo non vale, certo, la responsabilità peraltro assai rile-

vante, dell'attuale gruppo dirigente. Già in precedenza, altri leader, di notevole solidità culturale e politica (da Alex Langer a Francesco Rutelli, da Gianni Mattioli a Massimo Scalia e Edo Ronchi) non erano riusciti a proiettare i Verdi fino alla soglia del 4% e a dar loro un ruolo politico nazionale simile a quello giocato in altri paesi europei. Sembra difficile dire, quindi, che la colpa sia tutta, e nemmeno prevalentemente, di gruppi dirigenti inadeguati. Si deve tornare, allora, all'interpretazione elaborata da alcuni dei Verdi che si dimisero dal partito tra la fine degli anni '90 e i primi del 2000. Quell'interpretazione era così riassumibile: l'ecologia è un tema troppo grande per affidarlo a un partito del 2%. Detto in altri termini, in Italia non ha senso culturale, né spazio politico né autonomia di programma e di iniziativa, né - infine - possibilità di ottenere estesi consensi un partito monotematico concentrato interamente sulla questione ambientale. La prova provata risale a molti anni fa e ai primi passi dei Verdi italiani. Nel 1985, alle elezioni amministrative, pur presenti solo in otto regioni, i Verdi ottengono il

più del 2% dei voti, oltre il 78% degli italiani dichiara di apprezzare l'iniziativa delle "domeniche a piedi", voluta dal ministro verde dell'Ambiente. E, infine, alle elezioni politiche del 2001 - a ridosso delle vicende della "mucca pazza" e dell'elettromog - mentre una parte significativa degli italiani percepiva, con particolare intensità, quelle minacce alla salute, una quota rilevante di elettori verdi sceglieva - serenamente, suppongo - altri simboli. Si confermava, dunque, quella duplice e convergente difficoltà a tradurre in partecipazione politico-organizzata l'apprezzamento per le battaglie condotte e a trasferire nell'uma elettorale l'adesione emotivo-culturale al messaggio condiviso (la sicurezza alimentare, per esempio). La ragione principale di tale limite va individuata nella struttura del sistema politico italiano: in particolare, nel sovrappiamento di quello spazio tra centro democratico e sinistra tradizionale dove i Verdi inevitabilmente si collocavano; e nella sovrapposizione dei temi trattati e di quanti si candidavano a trattarli. Basti pensare a come le questioni di diritto e di libertà, affrontate in

Come partito monotematico i Verdi rischiano di esaurirsi. Eppure l'emergenza economica, ambientale energetica è il tema del futuro. E il Pd dovrebbe porsi il problema

2,5%. A distanza di pochi mesi, nell'aprile del 1986, si verificò uno dei massimi disastri ambientali della modernità (l'esplosione nella centrale nucleare di Chernobyl). Questo evento, così drammaticamente evocativo dei temi "verdi", incrementò di appena lo 0,1 la percentuale elettorale conseguita dai Verdi alle elezioni politiche del giugno del 1987: ma nel novembre dello stesso anno, l'80,6% degli italiani approvò il referendum abrogativo del nucleare. Si manifesta allora, per la prima volta, quello scarto profondissimo tra sentimento e opinione, da una parte, e scelta di voto, dall'altra; scarto che, nel ventennio successivo, non verrà mai colmato e nemmeno ridotto. Nel 2000, appena prima delle elezioni regionali, dove i Verdi conseguono poco

Germania e in Francia principalmente dai Verdi, nel nostro Paese risultavano "contese" tra questi ultimi, Rifondazione e i radicali. Insomma, in Italia, nel corso degli ultimi due decenni, i cittadini, anche quelli che condividono gli obiettivi dei Verdi, hanno ritenuto che le offerte elettorali di altre formazioni fossero proprio sul piano elettorale - più meritevoli di consenso: forse perché ritenute maggiormente efficaci. Cinque, sei anni fa, fummo in molti, sulla base di tale ragionamento - e dell'assunto per il quale l'ecologia è un tema troppo grande per affidarlo a un partito del 2% - a immaginare che potesse essere il Partito democratico la casa al cui interno alloggiare comodamente (e se necessario scomodamente e necessario



mente) la questione ambientale, come una delle grandi tematiche intorno alle quali aggregare il nuovo partito riformatore. Un luogo dove la cultura ecologista avrebbe potuto incontrare altre culture della trasformazione e dell'innovazione sociale ed economica e dei diritti di cittadinanza. E per questo si è lavorato. Oggi, il bilancio che si deve trarre è decisamente negativo: i Verdi come partito autonomo monotematico rischiano di esaurirsi definitivamente. (A Roma non avranno alcun consigliere comunale). Già la precedente alleanza con i Comunisti autoritari del Pdc alle elezioni del 2006 ne aveva gravemente compromesso l'identità: quest'ultima, nel corso della più recente campagna elettorale, è letteralmente evaporata. Certo, questo non significa ancora la sparizione dei Verdi: il "paradigma Giorgio La Malfa" insegna che - con il controllo del simbolo, del nome e della tesoreria - si può andare avanti per decenni. Ma i Verdi non sono paragonabili a un detrito del Partito repubblicano e, dunque, la loro sorte non dovrà essere la medesima. Centinaia di militanti che si dichiarano Verdi continuano e continueranno a operare, spesso positivamente. Tuttavia, è vero che un partito che aveva corruscamente proclamato la propria autonomia e che risulta l'appendice più marginale e inerte di un cartello elettorale sconfitto, è difficile che possa ritrovare una identità e un ruolo significativi. E si è trattato, palesemente ed esclusivamente, di un mero cartello elettorale, dal momento che non si è stati capaci o non c'è stato il tempo -

sempre che fosse possibile - di combinare virtuosamente le rispettive culture di origine e di trarne un soggetto nuovo. Ma il bilancio negativo non si ferma qui. All'interno del Partito democratico, la componente ambientalista, pur presente, non sembra ancora in grado di orientarne né il programma politico né il discorso pubblico. La presenza, all'interno del gruppo dirigente, di ambientalisti di notevole qualità (come Ermete Realacci e Roberto Della Seta) non sembra oggi in grado di connotare la fisionomia del Pd. Per lo meno, non lo è stato fin'ora: ma - guai a dimenticare questo dato - siamo appena agli inizi di un percorso inevitabilmente lungo e, pertanto, non solo è lecito ma è anche doveroso avere fiducia. In ogni caso, sarà un salto di qualità a tutti coloro che hanno a cuore la questione ecologica/economica/energetica come non uno dei temi, ma il tema cruciale del presente e del futuro. Si pensi all'emergenza-celeste, e alle sue esplosive implicazioni a livello planetario ma anche locale (ne ha scritto su questo quotidiano Vittorio Emiliani): su essa non una parola - e come poteva essere altrimenti? - nel corso della campagna elettorale; ma certo non si potrà continuare a tacere. In ogni caso, sarà innanzitutto il Partito democratico il luogo nel quale necessariamente queste tematiche dovranno essere trattate, tradotte in obiettivi programmatici, fatte oggetto di vertenze e di conflitti. Questo richiede che il Partito democratico si ponga anche il problema dei Verdi. E che i Verdi di buona volontà e di rette intenzioni si pongano il problema del Partito democratico.